

POMPEO SARNELLI FRA STORIOGRAFIA ED ERUDIZIONE

L'interesse per un personaggio come Pompeo Sarnelli ha indubbiamente, come si suol dire, la sua attualità nel quadro di quel piú generale favore che accompagna presso il pubblico colto di oggi il documento letterario capace di stimolare l'indagine linguistica o specificamente dialettologica. Chi ha avuto recentemente il merito di ristampare la *Posilicheata*¹ del nostro Sarnelli ha tenuto d'occhio sicuramente un aspetto della sua attività letteraria che piú agevolmente può ricondursi a certe predilezioni attuali della cultura. A mezzo fra la favola popolaresca e il divertimento dotto, fra la curiosità erudita e la rievocazione coloristica dei luoghi e dei monumenti, il centone di novelle in lingua napoletana che va sotto il titolo dotto e faceto insieme di *Posilicheata* ha tutti i requisiti per non far dimenticare uno scrittore destinato, per tanti aspetti, ad essere dimenticato.

Sicché, essendomi proposto di illustrare proprio questi ultimi aspetti, che possono ridursi ad uno solo, l'attività erudita del Sarnelli, la sua opera di studioso, non dovrei far altro che dar ragione di questa dimenticanza, che il ricordo affettuoso dei conterranei — dopo duecentocinquant'anni — può rendere perfino piú evidente. Non possiamo infatti non partire dalla constatazione, che l'ultimo scritto complessivo sul Sarnelli erudito², risalente ai primi anni del nostro secolo e divenuto il fondamento di ogni notizia sulla sua vita e sulla sua opera, uno scritto onestamente elogiativo e modestamente informato, rappresenta già un impegno difensivo nei confronti di una memoria patria da salvaguardare, e risulta,

¹ Mi riferisco all'ediz. della *Posilicheata* curata da E. MALATO e pubblicata da Sansoni, Firenze 1963.

² N. DE DONATO, *L'erudito monsignor Pompeo Sarnelli fra i piú moderni del Seicento*, Garofalo, Bitonto 1906.

perciò involontariamente — s'intende — una giubilazione. Sforzarsi di pescare qua e là qualche passo al fine di dimostrare che le sue pagine contenessero delle cose accettabili e ragionevoli, significa dare un giudizio complessivamente negativo sull'opera tutta, quantunque lodata per la laboriosità dell'autore.

Questa « laboriosità » è quella che in sostanza vien messa brevemente in luce nelle opere storiografiche del nostro secolo che giungono a parlare del Sarnelli: autore di grammatiche, di opere agiografiche, di raccolte di notizie storiche, artistiche, archeologiche, e vivace imitatore di Gian Battista Basile nella *Posilicheata*³, l'opera letteraria che spicca in questa indistinta, quantunque apprezzata moltitudine di cose erudite. Che l'apprezzamento per queste cose risalga tuttavia alla stima non dirò dell'abate Gimma⁴, ma di personaggi d'indubbio livello nazionale come il Tiraboschi⁵, non cambia nulla. Dimostra anzi un fatto dal quale bisogna necessariamente partire, ossia che l'opera erudita del Sarnelli appartiene ad una fase storica dei nostri studi superata dalla erudizione settecentesca, e relegata da quest'ultima al rango di una veneranda, ma ormai poco utilizzabile maestra.

Eppure, per evitare la deformazione, cui si può andare incontro, specie con un personaggio minore come il Sarnelli, estrapolando un'opera che per vari motivi ha retto al tempo (in questo caso non va dimenticato che il recupero della *Posilicheata* fu operato da Vittorio Imbriani⁶ col gusto tardo romantico per le cose popolari o

³ Il CROCE nell'introduzione all'ediz. da lui curata del *Pentamerone* di G. B. BASILE, Laterza, Bari 1946, pag. XIV, afferma che il Sarnelli « segue con imitazione intelligente ed elegante il Basile, superandolo forse in facilità e correttezza ».

⁴ Cfr. G. GIMMA, *Elogi accademici degli Accademici della Società degli Spensierati di Rossano*, Napoli, 1703, pp. 283-304.

⁵ Cfr. G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Muccis, Napoli 1781, tomo VIII, il quale, trattando l'argomento della storiografia napoletana del XVII sec., afferma: « Riguardo alle altre città del Regno (di Napoli) le *Antichità di Capova* di Camillo Pellegrino da noi già mentovato, con qualche altra dissertazione dello stesso detto scrittore, le *Memorie di Bisceglia*, e la *Cronologia de' Vescovi di Siponto* di Pompeo Sarnelli, Vescovo della prima Città, e ancor più noto per le sue *Lettere Ecclesiastiche*, son le migliori, che si possano rammentare, benché moltissime siano le Storie delle altre particolari città di quel Regno » (p. 248).

⁶ P. SARNELLI, *Posilicheata. MDCLXXXIV. Ristampa di CCL esemplari curata da V. Imbriani*, Morano, Napoli 1885.

che parevano tali) non è inutile esaminare la parte, per così dire, più caduca della sua opera, ma cercando di istituire un confronto storico « reale », fondato, cioè, sulla considerazione di quel tessuto storico più minuto, più umile, se vogliamo, nel quale egli ha effettivamente operato e al quale vanno rapportati i suoi limiti e — se ci sono — i suoi meriti; i quali meriti non andranno valutati col metro della originalità, sulla base di un modello di sviluppo segnato dalle grandi conquiste. Essi vanno piuttosto esaminati nella consonanza con le spinte più oscure che caratterizzano un'età, e che spesso rappresentano le premesse sconosciute di un rinnovamento, che potrà anche prendere tutt'altra strada. A che varrebbe dire che il Sarnelli nei suoi studi rivela il limite della erudizione ecclesiastica? Quel che va individuato è il posto che occupa l'erudizione ecclesiastica nella sua epoca, l'incidenza che in quell'ambito ebbero i suoi studi.

Certo la valutazione della presenza del Sarnelli nella storia della cultura non può prescindere dalla considerazione del suo stato di ecclesiastico, non solo perché la massima parte della sua opera presuppone interessi religiosi, sentimenti pii e un'impostazione culturale fondamentale ecclesiastica — non dirò teologica (e questo avrà un certo peso su quanto diremo successivamente) — ma perché essa presuppone addirittura un pubblico di ecclesiastici, o quanto meno di cattolici militanti nel senso stretto della parola. Si pensi ai dieci tomi di *Lettere Ecclesiastiche*⁷, aventi di mira la cultura del clero, ai tre fittissimi tomi di vite di santi, lo *Specchio del clero secolare*⁸, alle lezioni per i principianti nei seminari⁹, alla cronistoria di alcune diocesi, un lavoro concepito all'interno della struttura della Chiesa e per i suoi usi¹⁰; si pensi che perfino una

⁷ P. SARNELLI, *Lettere Ecclesiastiche*, Bulifon, Napoli 1686; Bortoli, Venezia 1716.

⁸ P. SARNELLI, *Specchio del Clero secolare, o vero Vite de' SS. Chierici secolari*, Bulifon, Napoli 1678, parte I e II; 1679, parte III.

⁹ P. SARNELLI, *Lume ai principianti nello studio delle materie ecclesiastiche e scritturali*, Bortoli, Venezia 1725.

¹⁰ Le « cronologie » scritte dal SARNELLI sono, in ordine cronologico: *Cronologia dei Vescovi ed Arcivescovi Sipontini*, Stamperia Arcivescovile, Manfredonia 1680; *Memorie cronologiche dei Vescovi ed Arcivescovi della Chiesa di Benevento*, Roselli, Napoli 1691; *Memorie dei Vescovi di Bisceglie e della stessa città*, Roselli, Napoli 1693; si ricordi anche, nell'ambito di questa note-

grammatichetta latina¹¹, la cui fortuna scolastica è durata fino all'Ottocento, è nata per l'uso dei seminaristi, e che un'opera agiografica come la vita di Carlo Carafa¹², che trovava ancora un editore e un pubblico nel 1825, nasceva per l'uso del tribunale di beatificazione.

Ora, per intendere il senso e la misura di questa realtà, bisogna tener presente che, malgrado l'impronta decisamente laica data dall'umanesimo italiano al rinnovamento della cultura letteraria (e includo in questa la filosofia, le scienze e la storiografia), la struttura dell'insegnamento aveva conservato la sua stretta relazione col modo ecclesiastico che era ancora in grado di fornire un'organizzazione del sapere e della funzione scolastica quale gli stati non erano in grado di sostenere. Una cultura d'impronta più decisamente laica era fiorita intorno ai signori, nelle corti e nei ritrovi mondani; ma né le corti, né i ritrovi mondani avevano fatto scuola.

Per ora basterà considerare il fatto che l'impostazione tipicamente religiosa, anzi ecclesiastica, dell'opera del Sarnelli rientra non solo in una prospettiva normale della cultura, quale si viene attuando nel Seicento, ma che in particolare in Italia meridionale l'equazione fra società letteraria e società ecclesiastica era pressoché perfetta ai suoi tempi. Anzi il Sarnelli rappresenta un campione, dal punto di vista sociologico, veramente significativo. Nato da un soldato della cavalleria pesante del Regno in una stazione di provincia, a Polignano, completa gli studi superiori a Napoli in veste di chierico, e viene ordinato sacerdote nel 1672. Il figlio di un militare che intraprende la carriera ecclesiastica è un esemplare tipico d'intellettuale in questa provincia italiana gestita dalla Spagna feudale.

vole produzione di opere religiose, l'attività di « Segretario nei negozi Ecclesiastici » che il Nostro svolse per conto del cardinale Orsini e che si concretizzò nella stesura di *Lettere pastorali* per il suo potente protettore; tra queste sono da ricordare la *Lettera pacifica e pastorale dell'Eminentissimo... Fr. Vincenzo Maria Orsini al suo diletteissimo clero e popolo della Città, della Diocesi e della Provincia Beneventana*, Roselli, Napoli 1686, e un'altra lettera indirizzata dall'Orsini alla Diocesi di Cesena, dello stesso anno.

¹¹ P. SARNELLI, *Donato...*, Bulifon, Napoli 1675; essa fu poi ristampata sotto titoli leggermente diversi tra loro altre tre volte: nel 1771 a Napoli dall'editore Di Bisogno, nel 1805 e nel 1821 sempre a Napoli dall'editore Reale.

¹² P. SARNELLI, *Compendio della vita del Venerabile Vescovo di Dio P. D. Carafa dei Duchi di Andria*, Giordano, Napoli 1825.

Nella Napoli decimata, a metà del secolo, da una pestilenza fra le più gravi che si ricordino, la popolazione ecclesiastica rappresentava il dieci per cento circa dell'intera popolazione. L'impiego di un uomo di talento, laureato *utriusque iuris*, nel diritto civile e canonico, poteva avvenire all'ombra dell'amministrazione statale o nella scuola privata, assai fiorente, o nella pubblica Università. Ma la carriera del Sarnelli fu certamente condizionata dal rilievo che la sede napoletana aveva nell'ambito della cultura cattolica in un momento difficile della politica ecclesiastica, impegnata nella riorganizzazione della comunità cristiana. Clemente X, papa nel 1670, promotore di un'opera restauratrice ispirata alla difesa dei diritti ecclesiastici contro il re di Francia e della cristianità dal pericolo turco, celebrò il giubileo nel 1675. A quel giubileo fu inviato il Sarnelli, nominato dal Papa protonotario apostolico; e lo stesso papa, che molto probabilmente aveva avuto modo di conoscere lo studioso a Napoli, negli anni della sua nunziatura in quella città, gli affidò il compito, connesso alla carica di protonotario, di investigare e scrivere sugli atti dei martiri, un impegno che la leggenda faceva risalire a Clemente I, papa nella Roma paleocristiana. Questo grosso impegno di carattere storico, ma di storia cristiana, che si spiega anche, come vedremo, nella tradizione napoletana e nel quadro di una generale ripresa di questi studi in ambito europeo, segna un po' — per così dire — il corso della vita intellettuale del nostro Sarnelli. Il quale in effetti trascorse tutta la vita al seguito di un grande ecclesiastico, Francesco Orsini, di Gravina, al tempo in cui, vescovo di Manfredonia, lo prese con sé in quei primi anni di noviziato culturale. In seguito — com'è noto — l'Orsini divenne papa col nome di Benedetto XIII nel 1724, cioè pochi mesi dopo la morte del Sarnelli; il che impedì a quest'ultimo di giungere al Cardinalato. Ma la comunanza di vita con un personaggio di primo piano nel mondo ecclesiastico, come l'Orsini, non significò — come è stato detto dallo studioso che ha esaminato per primo l'interessante diario lasciatoci dal Sarnelli¹⁴, il quale, tuttavia, si è limitato

¹³ Cfr. F. NICOLINI, *Sulla vita civile, letteraria e religiosa napoletana alla fine del Seicento. Note in margine ad un libro del Burnet con nuove notizie e documenti inediti sul 'quietismo'*, Ricciardi, Napoli 1929.

¹⁴ Cfr. A. CUSTODERO, *Un diario inedito di P. Sarnelli (1690-1718)*, Vecchi, Trani 1907, p. 25.

ad alcune osservazioni marginali — la fine di una carriera letteraria e scientifica che si annunciava brillante. Anche se — come ho detto — di un condizionamento ambientale e storico bisognerà parlare, in questo come in tutti i casi. Significò invece la presenza del nostro Sarnelli al centro della vita culturale ed ecclesiastica del sec. XVII, in una provincia e in una condizione particolare. Al seguito dell'Orsini, Sarnelli fu a Manfredonia, dove un'illustre tradizione ecclesiastica gli suggerì la compilazione della cronologia dei vescovi sipontini; fu a Cesena, sede di una delle più prestigiose biblioteche conventuali umanistiche, ricca di opere scientifiche e di un famoso Ginnasio della Sapienza, dove prese la laurea in Teologia; sempre al seguito dell'Orsini, Sarnelli fu poi a Napoli fra il 1684 e il 1688; fu poi a Benevento — abate del collegio di S. Spirito — impegnato nell'organizzazione scolastica e nella ricerca delle memorie di quel collegio¹⁵. Il problema è quello di vedere il senso e la portata della presenza del Sarnelli in questa continua e pur molteplice esperienza ecclesiastica.

Certo, nel complesso dell'attività del Sarnelli, che abbiamo visto collegata all'ufficio ecclesiastico, possiamo individuare un momento, o un aspetto, comunque definibile nel giro dei venti anni in cui fu più assidua la sua presenza nel mondo napoletano, che ci aiuta a scorgere, in questo ecclesiastico, la figura di quello che oggi si chiamerebbe un operatore culturale. Proprio negli anni in cui egli completava gli studi superiori, iniziava a Napoli la sua brillante carriera di editore un geniale tipografo francese, Antonio Bulifon¹⁶, che avviava con la pubblicazione di uno scritto del Sarnelli una serie di fortunatissime stampe. Si trattava di un'opera d'interesse erudito e d'argomento antiquario: la dotta spiegazione di un antico epigramma conservato nella chiesa di S. Domenico in Napoli¹⁷. L'incontro su questo tema fra l'intelligente tipografo e il dotto studioso è significativo, perché fu appunto sul piano della divulgazione culturale al limite fra l'erudizione e la curiosità storica, con un

¹⁵ Per una dettagliata biografia del Sarnelli cfr. N. DE DONATO, *L'erudito...*, cit. e A. CUSTODERO, *Un diario...*, cit.

¹⁶ Cfr. G. DE CARO, *Bulifon Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1972, vol. 15, pp. 57-61.

¹⁷ P. SARNELLI, *Filo d'Ariana; commentari intorno ad un antico epigramma in San Domenico di Napoli*, Bulifon, Napoli 1672.

particolare riferimento alla storia di Napoli, che l'impresa commerciale del Bulifon assunse una funzione notevole nel risveglio culturale degli ultimi decenni del secolo.

Sarebbe difficile dire fino a qual punto giungesse l'impegno del nostro Sarnelli nella progettazione e nella realizzazione di un vero e proprio piano editoriale. Ma la presenza di certe scelte costanti accanto all'affezione mostrata da lui per la tipografia del Bulifon, col quale pubblicò molte delle sue opere, sembrano indicare che gran parte della fortuna dell'editore dipendesse dalla sagacia del suo consigliere¹⁸, il quale aveva ben tastato il polso del pubblico, oltre ad aver avvertito l'importanza, sul piano culturale, dell'informazione storica e geografica nel momento di crisi della storiografia umanistica, quando la diatriba ideologica succeduta al Concilio di Trento si andava esaurendo con tutto il suo apparato teologico. Una scelta significativa fu certo la ripubblicazione, nel '75, della *Historia della città e regno di Napoli*¹⁹ di Giovannantonio Summonte, un'opera mediocre, se raffrontata con la grande tradizione storiografica del Cinquecento, e indulgente perfino verso le favole di cui son ricche le memorie locali, ma carica di curiosità e di notizie (a prescindere dalla loro fondatezza), quasi dimentica dell'impegno formale della tradizione storiografica umanistica; un'opera, per giunta, che aveva trovato lunghi ostacoli alla sua pubblicazione, a causa della sua spregiudicatezza sul piano teologico.

La storia napoletana del Summonte, rimessa in circolazione, proprio dal Sarnelli, doveva rispondere evidentemente ad un gusto diffuso, se l'editore proseguì con la pubblicazione di un'opera che la riprendeva e l'ampliava dal punto di vista delle curiosità, ossia delle notizie che potevano interessare un vasto pubblico di lettori²⁰. La scoperta di questo filone editoriale doveva poi condurre il Bu-

¹⁸ Riferisce, infatti, il NICOLINI, nella voce *Sarnelli Pompeo* dell'*Enciclopedia Italiana Treccani*, che il Nostro svolse opera di « consigliere esperto ed intelligente » in favore del Bulifon e che « esercitò un'attività editoriale-letteraria nella giovinezza a tutto vantaggio del Bulifon ».

¹⁹ Cfr. G. DE CARO, *Bulifon Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., p. 57.

²⁰ Egli, infatti, pubblicò nel 1675 la *Raccolta di varie notizie storiche, non meno appartenenti all'« Historia » del Summonte che curiose*, nella quale il magistrato ed erudito Biagio Altimari raccolse altre notizie genealogiche, storiche, giuridiche e topografiche di Napoli e del Regno.

lifton a concepire un *Cronicamerone*, un'opera che non rinunciava a riprendere in forma annalistica — e ovviamente di seconda mano — le antiche vicende (*Annali e giornali storici di tutte le cose notabili accadute nella città e regno di Napoli dalla natività del nostro Salvatore Gesù Cristo fino al presente anno 1690*)²¹; ma mirava alla diffusione delle notizie recenti, inaugurando un gusto — quello appunto del giornale e delle gazzette — che il Settecento svilupperà in senso moderno. Lo stesso Bulifon scriverà giornali di viaggio, quando accompagnerà Filippo V per l'Italia, compilerà con lo stesso interesse vario e divulgativo, e proprio sotto la guida del Sarnelli, biografie di personaggi di cui stampava le opere; raccoglierà lettere storiche, politiche ed erudite dei personaggi di rilievo con i quali ebbe familiarità o rapporto epistolare, con la stessa intenzione di offrire un vario materiale di notizie, di impressioni, di pensieri relativi alla realtà attuale.

Se quest'attività editoriale appare un'accozzaglia di esperimenti ben riusciti commercialmente e non il risultato di un programma culturale, è perché essa corrisponde alla richiesta di un pubblico vario, che si affaccia alla vita culturale con una curiosità ingenua, ma vivace, senza pregiudizi di ordine letterario. Il genere ormai codificato dell'epistola, quello ormai vetusto della storiografia, quello più umile ma altrettanto definito della cronaca perdono i loro connotati tradizionali per essere utilizzati come fonti di curiosità e di notizie, con una frammentarietà che sarebbe più che mai antistorico chiamare un difetto.

La crisi del sistema umanistico, col suo orizzonte fondamentale aulico, quello che un filone della riforma cattolica, la corrente gesuitica, cercava di preservare, si rispecchia in questa letteratura ridotta a cronaca, sia che tratti le antiche storie, sia che parli del presente, sia che descriva i luoghi, sia che renda conto delle ricerche scientifiche o delle verità della fede e della vita religiosa. È il mondo della quotidiana esperienza che interessa, ed a questo mondo viene assimilato anche ciò che è lontano nel tempo e nello spazio, ma che la rievocazione può rendere attuale, interessante, utile. Una riduzione, forse, del senso storico che fu la conquista dell'Umanesimo, un riaffiorare di certe tendenze medievali

²¹ Il primo volume dell'opera fu pubblicato nell'ottobre 1690.

stranamente convergenti con il clericalizzarsi della cultura, un fenomeno che va giudicato tuttavia non col metro dei nostri presupposti teorici, ma con quello storicistico della trasformazione sociale che rompe in quest'epoca il cerchio della cultura ufficiale.

Che il Sarnelli fosse organicamente partecipe di questa prospettiva culturale, si rileva dal genere di opere che egli stesso pubblicò presso l'editore Bulifon e che sono numerose fra il '70 e il '90. Mi riferisco alla *Guida dei forestieri curiosi di vedere e considerare le cose notabili di Pozzuoli, Baia, Miseno ed altri luoghi convicini*²², che riprendeva, nel 1685, un'opera a cura di Loffredo, stampata dallo stesso editore dieci anni prima²³. Mi riferisco alle *Memorie del collegio di S. Spirito in Benevento*²⁴, che si concludeva col racconto del famoso terremoto che distrusse il collegio, racconto che rispondeva ad un interesse assai popolare se nello stesso tempo usciva dallo stesso editore un libro di notizie storiche sui terremoti passati e presenti e ne uscirà ancora uno sulle eruzioni del Vesuvio²⁵. Mi riferisco alla *Cronologia dei Vescovi di Siponto*, alle *Memorie cronologiche dei vescovi di Benevento* e poi di Bisceglie²⁶, che corrispondevano, nel settore ecclesiastico ad un'opera come la *Historia genealogica della Famiglia Carafa*²⁷, di Biagio Altimari, stampata dal Bulifon nel 1691. E mi riferisco ancora, oltre ai manualetti di grammatica (l'*Alfabeto*, l'*Abecedario*, l'*Ordinario grammaticale*, una grammaticetta latina, il *Donato*)²⁸, opere che fra il '74 e il '78 si affiancano ad altre di altri autori, tutte indirizzate ad un uso pratico e divulgativo, ad opere di storiografia e di vario

²² L'opera venne tradotta anche in francese dallo stesso Bulifon.

²³ F. LOFFREDO, *L'antichità di Pozzuolo et luoghi circonvicini, con le descrizioni de' bagni d'Agnano, Pozzuolo e Tripergole*, Bulifon, Napoli 1675.

²⁴ P. SARNELLI, *Memorie dell'Insigne Collegio di S. Spirito della città di Benevento dall'anno della fondazione 1177, infino al tremuoto de' 5 di giugno 1688, che si describe*, Napoli 1688.

²⁵ Cfr. V. MAGNANI, *Notizie storiche de' terremoti succeduti ne' secoli trascorsi e nel presente*, Bulifon, Napoli 1688; A. Bulifon, *Compendio istorico degl'incendi del Monte Vesuvio, fino all'ultima eruzione accaduta nel mese di giugno 1698*, Napoli 1701.

²⁶ Citate.

²⁷ B. ALTIMARI, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, Bulifon, Napoli 1691.

²⁸ I primi tre pubblicati dal Bulifon rispettivamente nel 1674, 1676, 1677; del *Donato* si è detto alla nota 11.

addottrinamento come lo *Specchio del Clero secolare*, le *Lettere ecclesiastiche*, i *Commentari intorno al rito della Messa*²⁹, la *Basilicografia*³⁰, dove la storia è ridotta a notizia e anche l'insegnamento viene condotto attraverso l'esplicazione occasionale di questioni le più varie. Si pensi che ancora negli ultimi anni della sua vita, quando era vescovo di Bisceglie e si era ormai distaccato da quel fervido impegno editoriale, il Sarnelli componeva un diario, assai simile ad uno zibaldone, ma anche ad una cronistoria che ricorda, in forma privata, e in una realtà certo molto meno ricca di eventi stimolanti, i giornali del suo editore³¹.

Il rapporto fra il Sarnelli e questa attività editoriale vede in primo piano l'interesse storiografico, che tuttavia non è il solo a rispondere a questa esigenza di curiosità: anche la scienza e la letteratura hanno — come vedremo — un loro spazio, riempito in maniera conforme a questa esigenza, di cui bisognerà meglio chiarire i limiti ed il significato storico. Per ora bisogna fermarsi un momento proprio su quell'interesse storiografico, di cui a prima vista sembra doversi registrare soltanto il carattere riduttivo nei confronti delle prospettive aperte dalla matura storiografia del Rinascimento e da quelle che si andavano preparando lungo l'asse che porterà alla storiografia settecentesca e specificamente illuministica.

Ma ci siamo proposti all'inizio di abbandonare il criterio deformante dei paragoni inopportuni. Bisognerà certo partire dalla constatazione di un ambito particolarmente definito nel quale sono contenuti gli studi storici del nostro Sarnelli. Lo *Specchio del clero secolare* ci riporta, infatti, all'agiografia con un dichiarato impegno di edificazione morale. Lo *Specchio* è appunto, secondo un'antica metafora medievale, il modello al quale bisogna confrontarsi per poi adeguarsi, liberandosi dai difetti. E le tre parti dell'opera — tre grossi e fitti volumi — sono in sostanza l'esemplificazione storica di altrettante trattazioni sui fondamenti, la formazione e la pratica del clero secolare.

Molte delle opere sulla cronologia dei vescovi sono in sostanza

²⁹ P. SARNELLI, *Commentari intorno al rito della Messa*, Bulifon, Napoli 1686.

³⁰ P. SARNELLI, *Antica basilicografia*, Napoli, Roselli, 1686.

³¹ Cfr. A. CUSTODERO, *Un diario...*, cit.

la trasposizione, nell'ambito della storia ecclesiastica, degli elogi degli uomini illustri fioriti nell'Umanesimo, nel quale le raccolte biografiche avevano assunto sempre più il carattere di medaglioni, letterariamente costruiti, di personalità eroiche. Tale trasposizione non solo comportava la riduzione dell'impegno interpretativo dei personaggi nel loro significato universalmente umano (che era uno degli obiettivi della biografia umanistica), in favore di un impegno di determinazione cronologica, che privilegiava i dati esterni, i fatti, le opere quali effetti tangibili della vita di uomini preposti ad una carica determinata; ma costituiva anche un ritorno a quelle memorie locali, fiorenti nel tardo medioevo, dalle quali gli umanisti si erano progressivamente allontanati, preferendo allargare la considerazione agli Stati e alla storia dei rapporti fra gli Stati. Cosa che era avvenuta in concomitanza con la crisi dei Comuni e con il complicarsi della politica nazionale, ma soprattutto in relazione con l'interesse, sempre più esclusivo, per la storia politica e militare, che introduceva un criterio fortemente selettivo nei confronti del materiale documentario e relegava ai margini la notizia minuta e circostanziata.

Questo predominio dell'interesse locale lo si vede nella sua forma più esplicita nella guida di Napoli e dintorni, che abbiamo detto già ricollegarsi ad un genere in voga. Nella storiografia artistica essa rappresenta la crisi della trattazione storica d'ispirazione umanistica, sia che si guardi al modello del Vasari, che raccoglieva la descrizione delle opere d'arte intorno alla delineazione biografica di una personalità, sia che si guardi alla trattatistica, che esaminava le opere in relazione con i fondamentali temi dell'educazione artistica e dei principi estetici. Naturalmente il limite locale e l'angustia espositiva di un'opera come la guida del Sarnelli non è dovuta ad un calo d'impegno critico, ma ad una destinazione diversa dell'opera, per cui la descrizione empirica e la valutazione impressionisticamente veloce hanno una loro precisa funzione informativa, che esclude volutamente l'analisi critica, e non tanto per incompetenza tecnica: « Al lato dell'Epistola » — annota descrivendo l'interno della santissima Trinità — « nella parete si vede un quadro del Salvatore di buona pittura antica; ma all'incontro un altro assai più bello, rappresentante S. Girolamo; opera del famoso Giuseppe di Ribera [...]. Rincontro a questo nell'altro braccio è il quadro del Crocefisso, assai vago, benché vogliono vi sia error di prospettiva, opera di Berardino Siciliano. Da un lato vi è il quadro di S. Carlo, ma non si sa di chi: a rincontro è il famoso, e non mai abbastanza

lodato quadro del Santissimo Rosario con certi quadretti piccioli intorno di tanta vaghezza, che pare l'arte non possa fare di piú... »³². Il soggetto di questo discorso è l'interesse del visitatore, del quale si cerca di sollecitare la curiosità, graduando gli effetti, ma con una fondamentale indifferenza verso i problemi specifici dell'arte, la cui « vaghezza » è perfettamente fusa, o confusa con quella della natura (la campagna di Napoli è « a guisa di un bellissimo teatro che dalla parte di Mezzogiorno vien costeggiata dal mar Tirreno, che vago e placido le s'ingolfa »)³³. Né la ricchezza ornamentale dei marmi si distingue dalla espressività delle figure: tutto, indiscriminatamente, viene offerto alla meraviglia degli occhi.

Ora, a parte le implicazioni che possano riguardare la storia del gusto, la *Guida* del Sarnelli è il corrispettivo geografico di un metodo storico, o meglio di un procedimento storiografico, la cui angustia non può spiegarsi con la superficialità di un generico gusto erudito. Se egli raccoglieva e ordinava cronologicamente le notizie sulle diocesi e sui personaggi ad esse preposti, servendosi di un materiale di cui era in grado di servirsi direttamente; se classificava le vite dei santi ricorrendo alle testimonianze di cui poteva disporre, preoccupandosi soprattutto di rendere consultabili ed utili le sue opere, analitiche più che selettive dal punto di vista critico, e soprattutto esenti dall'elaborazione sul piano letterario, narrativo e dimostrativo, ciò avveniva in corrispondenza con una direzione ben precisa della ricerca storiografica nel mondo ecclesiastico e in parte anche all'infuori di esso. Alcuni punti di riferimento ci autorizzano a cercare per il nostro Sarnelli una collocazione particolare nel quadro della cultura tutt'altro che uniforme della seconda metà del sec. XVII, specialmente se noi guardiamo al campo così rischioso e importante della storiografia, perfino entro l'ambito apparentemente uguagliato della Chiesa post-tridentina.

Il nome che ricorre più spesso nell'opera storica del Sarnelli come un'autorità è quello di Cesare Baronio³⁴, un oratoriano, nativo

³² P. SARNELLI, *Guida de' forastieri curiosi di vedere, e d'intendere le cose più notabili della Regal Città di Napoli, e del suo amenissimo distretto*, Mutio, Napoli 1713, p. 206.

³³ *Ibid.*, p. 12.

³⁴ Cfr. nell'introd. allo *Specchio...*, cit.: « Intorno agli scrittori che sono inciampati in molte cose, ho preso per sicurissima scorta l'Eminentissimo Baronio »; per un'analisi complessiva delle tendenze « storiografiche preillu-

di Sora, che da Filippo Neri era stato avviato agli studi storici e dal cardinale Antonio Carafa aveva ricevuto il compito di rispondere all'opera di un gruppo di storici protestanti, i cosiddetti Centuriatori, i quali ripercorrevano la storia ecclesiastica per denunciarne gli errori e reinterpretarne i documenti alla luce della teologia protestante. A noi non interessa valutare la validità storica dell'opera del Baronio, né discutere in particolare la dipendenza del Sarnelli dai suoi *Annali*. Interessa piuttosto osservare che lo storico cinquecentesco non era per il nostro Sarnelli soltanto una fonte accessibile e in sostanza inserita nella tradizione napoletana e romana, che rappresentava l'orizzonte fondamentale della sua formazione, ma l'iniziatore di una pratica storiografica che introduceva nella storia ecclesiastica l'impostazione antiquaria fondata da Biondo Flavio nel Quattrocento e praticamente affievolitasi con l'affermarsi della storiografia retorica e politica dell'Umanesimo tardo. La scelta del Baronio significava la preferenza per l'utilizzazione del materiale documentario inedito, l'interesse per le istituzioni, le consuetudini e le cerimonie della Chiesa, significava scarsa attenzione ai problemi dogmatici, alla polemica teologica, in favore della narrazione dei fatti. I quali possono essere anche i miracoli, di fronte ai quali il Baronio non assume un atteggiamento critico, come i centuriatori protestanti intesi a distinguere i miracoli veri dai falsi, ma certo non cade nella ingenuità del racconto apologetico, cercando di riferire ciò che è testimoniato da documenti che almeno un'analisi filologica esterna non possa sicuramente respingere.

Quando il Sarnelli introduce lo *Specchio del clero secolare*, egli dichiara le sue fonti e accenna ad un lavoro comparativo che ha dovuto fare di fronte a certi ostacoli presenti nella più antica tradizione: Luigi Lippomano, Lorenzo Surio, Beda, Usuardo³⁵. Certe difficoltà dice di averle superate con l'aiuto di Baronio, eletto dal Signore perché « risuscitasse con maturo giudizio cose di già sepolte, raccogliesse le disperse, assicurasse le dubbiose, desse luce alle oscure »³⁶, osservazione che costituisce un breve compendio del com-

ministiche cfr. E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970 (1ª ediz. Monaco, 1925), libro III, pp. 316-373 e pp. 394-423.

³⁵ *Ibid.*: « Gli atti poi delle Vite, e Martirij de' Santi, con molta sincerità raccolti abbiamo da gravissimi autori, quali sono Luigi Lippomano vescovo di Verona, Lorenzo Surio Certosino, e soprattutto da' Martirologi Romano, di Beda, di Usuardo, d'Adone, e dal Menologio de' Greci ».

³⁶ *Ibid.*

pito storiografico, dal quale non è un caso che sia assente ogni riferimento all'aspetto stilistico e letterario. Del resto lo stesso modo di concepire un'opera di edificazione come uno "specchio" in cui i fatti dovrebbero parlare da sé, senza che vengano inseriti nel sistema oratorio, è segno di una ben determinata scelta storiografica. Quando, concludendo la *Cronologia dei vescovi sipontini*, il Sarnelli chiarisce di non aver cercato elementi che mettessero in evidenza la santità di quei vescovi, ma di aver raccontato le loro « gesta », che, se contengono cose apparentemente sovrumane (presagi, rivelazioni, manifestazioni di cose arcane), non pretende che esse siano credute senza il sostegno di testimonianze, e che la narrazione vuol essere un'« *hamana historia* »³⁷, non possiamo dire di trovarci di fronte ad un atteggiamento propriamente filologico e critico nel senso moderno, ma siamo certo di fronte ad un consapevole sforzo fatto dall'erudizione (anche in consonanza con certe prescrizioni di Urbano VIII) di eliminare ogni amplificazione fantastica e probativa dallo studio accurato delle testimonianze.

La questione dei miracoli, o in genere delle cose meravigliose, era evidentemente la più scottante in merito alla storia ecclesiastica. Ma faremmo un errore di valutazione storica se pensassimo che la mancanza di una critica razionalistica, di una razionalizzazione e umanizzazione assoluta dei dati tradizionali sia di per se stessa il segno di un arretramento della storiografia sul fronte medievale. In realtà i monaci benedettini della congregazione di S. Mauro in Francia proprio nella seconda metà del Seicento davano un impulso notevole alla ricerca storico-erudita, sviluppando sulle premesse del Baronio uno scandaglio delle fonti documentarie così vasto e spregiudicato da costituire un notevole avvio a quella ricerca di cui il Muratori fu, nei primi decenni del Settecento, il rappresentante più in vista. Eppure il loro merito, lungi dall'essere quello della critica razionalistica, fu proprio quello della ricerca empirica, nella

³⁷ Cfr. l'« Admonitio ad lectorem » in *Cronologia...*, cit., p. 492: « Lector advertete, in elogijs Virorum illustrium, quos hac Chronologia complexus sum, nonnulla me obiter attingere, quae sanctitatem ipsis videantur adscribere; perstringo nonnumquam aliqua ab ijs gesta, quae cum vires humanas superent, mirabilia videri possunt... Verum haec omnia ita meis lectoribus propono, ut nolim ab illis accipi, tamquam ab Apostolica Sede examinata, atque approbata, sed tamquam quae a sola suorum auctorum fide pondus detineant, atque adeo non aliter quam humanam historiam ».

convinzione ingenua, ma allo stesso tempo spregiudicata, che la raccolta delle testimonianze storiche non avrebbe potuto che dar ragione alla verità, ossia alla parte cattolica. Il ricordo dei Padri Maurini non è occasionale nel nostro discorso, perché il Mabillon, ossia uno dei primi e notevoli rappresentanti di questo indirizzo storiografico, autore del primo trattato di diplomatica³⁸, la scienza del documento, fu a Napoli in quegli stessi anni in cui il nostro Sarnelli si dedicava alla ricerca erudita, e fu per giunta in relazione col Bulifon, l'editore del Sarnelli³⁹. È questo un altro punto di riferimento, cui aggiungeremo l'altro dei rapporti epistolari fra il Sarnelli e il Magliabechi, il famoso bibliotecario dei duchi medicei, che ha legato il suo nome alla Biblioteca nazionale di Firenze, per chiarire l'area culturale entro la quale si muove il Sarnelli, con tutti i suoi limiti di divulgatore e non certo di originale investigatore di documenti, come il Mabillon o il Magliabechi.

Ma a noi interessa scoprire la funzione di mediazione culturale svolta dal Sarnelli, più che la validità specifica delle sue minute ricerche, le quali possono anche non reggere alla critica storica, possono anche deludere nella fiducia accordata a certa documentazione (a proposito delle etimologie ad es., o di certe favole eziologiche), perché si fondano sul confronto esterno delle testimonianze, senza porsi ancora il problema del rapporto fra le testimonianze stesse e la realtà dei fatti storici che esse spesso adombrano e falsificano. Interessa scoprire, nell'adesione a questo metodo di ricerca, il rifiuto della storiografia di tendenza — noi diremmo — ideologica, quella che rinnovava nella nuova temperie il metodo retorico della storiografia umanistica, utilizzando una maggiore scaltrezza critica per la selezione e la deformazione della tradizione documentaria, utilizzando il manierismo dello stile per dare dignità artistica all'encomio cortigiano o all'apologetica, e nascondendo sotto le forme di un impegno razionalistico contro il leggendario ed il falso un reale proposito di addottrinamento teologico al fine di conquistare la classe media e colta.

Il filone di studi cui si ricollega il Sarnelli è chiaramente distinto da quest'ultimo indirizzo che fu proprio della storiografia

³⁸ J. MABILLON, *De re diplomatica libri VI*, Robustet, Parigi 1709; l'opera fu ristampata a Napoli dal tipografo Ursini nel 1789.

³⁹ Cfr. G. DE CARO, *Bulifon Antonio*, in *Dizionario Biografico...*, cit. p. 58.

gesuitica, anche se non possiamo escludere che la suggestione di questa fiorentina letteratura abbia in qualche modo agito sul Sarnelli, che cita con rispetto lo storico di Ignazio di Loiola, Ribadeneira, e la storiografia spagnola ispirata dalla compagnia di Gesù⁴⁰.

L'impegno più notevole del Sarnelli nel campo agiografico è il *Compendio della vita del venerabile servo di Dio padre don Carlo Carafa*⁴¹, fondatore dei Pii operarii. La scelta e la trattazione del tema riescono tanto più indicative di quel che abbiamo detto finora, quanto più un modello estraneo all'erudizione s'imponeva alla mente del Sarnelli, il quale non mancava di ambizioni letterarie e soprattutto narrative. È infatti la storia di un uomo di nobile e ricco casato, che da fanciullo sente un prepotente bisogno di vita religiosa, che si consuma in un collegio di gesuiti; poi, costretto a tornare a casa malato, sente la vocazione militare che espleta vigorosamente con sentimenti religiosi. In seguito si abbandona alla vita mondana fino all'estremo del vizio e infine si converte ad una vita religiosa, ma dedicata all'umile e fervida opera di soccorso dei poveri, degli emarginati della società, dei malati. Una storia del genere non poteva non rievocare certi modelli simbolici e soprattutto lo schema drammatico, che viene appunto dichiarato nel momento nodale del racconto: « Ecco che fin d'ora abbiamo veduti due atti differentissimi della vita del nostro Carlo nel Teatro del Mondo; nel primo ha rappresentato la persona di spiritual guerriero nella milizia del secolo. E qual persona rappresenterà mai in questo terzo atto? Dicolò Davide, quegli ch'era secondo il cuor di Dio nelle guerre e persecuzioni di morte; di poi nella propria casa dato all'ozio, cadde negli adulteri. Tale ancora fu Carlo, virtuoso fra' soldati, vizioso tra' cittadini, devoto e pio nelle guerre, dissoluto e carnale nella sua casa [...] »⁴².

In realtà il gioco delle antitesi e delle metafore rimane circoscritto ad alcuni momenti isolati della narrazione e si riduce ad alcuni schemi consueti dell'oratoria sacra. Perfino alcuni suggestivi schemi narrativi, che ci fanno pensare allo sviluppo del romanzo secentesco,

⁴⁰ Cfr. nell'introd. allo *Specchio...*, cit.: « ...il Ribadeneira, il quale col Villega, Prete di molta dottrina, e celebratissimo teologo, sono i migliori che habbiano scritto Vite de' Santi in lingua spagnuola, onde dipoi sono state traslatate nell'Italiana ».

⁴¹ cit.

⁴² *Ibid.*, p. 17

rimangono isolati in una narrazione piana, veloce, che si affida alla documentazione e mira a tracciare con precisione la serie delle "opere" compiute, delle difficoltà incontrate e superate dal religioso, con una descrizione efficace dell'ambiente in cui beghe, invidie e interessi tendono ad ostacolare un'eccezionale opera di soccorso umano. La folgorante conversione avvenuta in una cella, dove è rinchiuso per un delitto non commesso, per opera di una voce udita « non so se nel cuore o negli orecchi »⁴³, o ad opera di un mistico canto udito in una chiesa; la improvvisa decisione di licenziare tutti coloro che lo attorniavano nella sua vita mondana, l'abbandono dello splendore della vita nobiliare, la decisione di farsi tosare il capo e di affrontare, senza vergogna, la gente che lo guardava meravigliata ed incredula, sono motivi cari all'agiografia secentesca, che il Sarnelli non sfrutta nelle loro possibilità di ampliamento psicologico e romanzesco. Il racconto è soprattutto privo di sottili intendimenti teologici, e riposa sulla esaltazione della più pura vita evangelica, dove la povertà, il disprezzo di se stessi, l'umiltà, il silenzio e la preghiera sono indicati come la via della santità.

Se noi non teniamo in evidenza questo elemento discriminante fra una storiografia che predilige il documento, qualunque sia l'uso critico che ne faccia, e una storiografia fondamentalmente retorica, parenetica, quantunque animata dal senso del meraviglioso e dall'interesse per l'indagine psicologica, qual è quella gesuitica, non riusciremo ad intendere il senso di un'opera come le *Lettere ecclesiastiche*, nelle quali è consegnata tutta la varia e copiosa erudizione del Sarnelli. Un'opera alla quale non è possibile dedicare un discorso compiuto per la molteplicità dei temi che andrebbero esaminati. In esse lo studioso risponde ad un'infinità di quesiti di ogni genere, letterario, storico, scientifico, religioso, come gli vengono posti da vari interlocutori (reali o immaginari), procedendo attraverso le pezze d'appoggio, citate e discusse, del suo corredo librario⁴⁴. Si potrebbero

⁴³ *Ibid.*, p. 19.

⁴⁴ All'inizio della raccolta il Nostro elenca numerosi tipi di lettere, suddivisi secondo il contenuto di esse e i destinatari: 'trattatorie', 'pastorali', 'vocatorie', 'pacifiche', 'Cherigali', 'Confessorie', 'Rogatorie' ecc.; ma conclude che le sue *Lettere Ecclesiastiche* non sono inscrivibili in quella tipologia e la loro denominazione è dovuta al fatto che « non trattano, che di materie Ecclesiastiche, appartenenti, e forse necessarie alle persone Ecclesiastiche » (pp. 6-7).

ricavarne i limiti della sua cultura e del suo orizzonte critico e forse trovare un esempio palmare della biblioteca di Don Ferrante. I libri di magia sono di casa dovunque sorgano questioni riguardanti le « fate », i « demoni », le allucinazioni⁴⁵; racconti meravigliosi e miracolosi vengono ripresi (forse anche con un gusto letterario della narrazione) per illustrare e spiegare alcuni fenomeni fisici⁴⁶. Fa un certo effetto trovare, a proposito di questioni scientifiche, nell'epoca che aveva ormai visto la scuola del Galilei e del Redi, in cui ormai era giunta a maturazione la ricerca medica sul piano sperimentale, discussioni fondate su autorità come Ficino, e sempre Ippocrate e Galeno, con la ben superata teoria dei quattro umori del corpo e delle loro combinazioni⁴⁷. Negli stessi anni, proprio a Napoli, Leonardo di Capua e la sua scuola, pur entro i limiti di un eclettismo epicureo, democriteo, cartesiano, introducevano un avviamento scientifico fondato su una concezione nuova della natura⁴⁸.

Sarebbe facile a questo punto scoprire una serie di testimonianze, che mostrino come il Sarnelli si muova in questa selva di notizie erudite e scientifiche di derivazione libresca con una ben controllata credulità, posto che non possiamo pretendere da un religioso di formazione letteraria, fra Sei e Settecento, una concezione meccanicistica della natura o un impegno sperimentale di ricerca. Vedremmo allora come, di fronte all'astrologia e alla magia, egli non manchi di fare le sue riserve e di apprezzare soprattutto una scienza che non indulga ad elementi divinatori; vedremmo come egli avverta il problema della discriminazione, nel racconto biblico ed evangelico, fra parabola e storia e come cerchi, anche nell'accettare la storicità,

⁴⁵ Cfr. lettere: XIII, tomo VIII, p. 28; X, tomo VIII, p. 21; IX, tomo VIII, p. 19, nell'ediz. veneziana del 1716.

⁴⁶ Cfr. la cit. Lettera IX, tomo VIII, in cui il Sarnelli racconta con notevole sapienza narrativa alcuni fenomeni fisici percepibili intorno alle paludi di Manduria e Copertino e che egli, rifacendosi al Galateo (*De situ Yapigiae*), attribuisce a 'divine virtù'.

⁴⁷ Cfr. lettere: V, tomo IX, pp. 10-11; LVII, tomo VII, p. 113; XXXV, tomo VII, pp. 70-1.

⁴⁸ Bisogna, tuttavia, osservare che lo sperimentalismo era osteggiato a Napoli da gran parte della cultura ufficiale. Nel 1694, infatti, il gesuita Giambattista De Benedictis da Ostuni (Benedetto Aletino) pubblicava una *Lettera apologetica in difesa della teologia scolastica e della filosofia peripatetica*, in cui rinnovava le accuse di empietà e di ateismo contro Leonardo di Capua e i suoi discepoli; cfr. F. NICOLINI, *Sulla vita civile...*, cit., p. 36.

ad es., della parabola di Lazzaro e del vecchio Epulone, di fondarla sulla razionalizzazione del testo⁴⁹. Ma non è questo il problema, sia perché sfuggirebbero una quantità di cose forse non sottoposte a questa medesima razionalizzazione, sia perché quest'ultima era già in certo senso insita nella tradizione, anche ecclesiastica, così vigile sostanzialmente nel discriminare ciò che potesse essere nocivo all'equilibrio fra ragione e fede, fra tradizione pagana e rivelazione cristiana. Quel che viene a spezzarsi, in questa affannosa ricerca di testimonianze, è proprio il principio di autorità nel senso classico del termine, la costruzione selettiva e sistematica dell'aristotelismo, il procedimento deduttivo della ricerca, l'angustia rigorosa di alcuni principi. Questa era in effetti la cultura di Don Ferrante. Non dice nulla, o dice poco, che le testimonianze non siano rigorosamente vagliate, che la verifica sia semplicemente affidata al confronto e all'accordo di esse, che non emerga una formulazione di principi teorici. Dice molto, invece, quell'affastellamento di dati di ogni provenienza. Non è un caso che il nostro religioso abbia trovato conveniente ripubblicare, con una prefazione significativa, il libro della *Magia naturale*⁵⁰ di Giambattista Della Porta, un'opera ricca di curiosità scientifiche ed anche di interessanti ed oscure intuizioni, ma al limite dell'eresia e certo estranea all'area ecclesiastica.

In una favola esopica, di quelle composte dal Sarnelli e raccolte nella *Bestiarum schola*⁵¹ intorno all'80, sembra trovarsi una conferma di questo atteggiamento: la formica, incaricata dalla madre esperta di trasportare un mucchio di grano, se ne torna senza carico, per aver trovato un granello vuoto. Imprudente, come coloro che scartano i libri senza leggerli e non sanno che « nullum esse librum, in quo

⁴⁹ Cfr. *Lettere Ecclesiastiche*, cit., Lezione V, p. 11, in cui il Nostro ricorre all'autorità di Tertulliano, del Padre Calvi, di Eutimio, per dimostrare la storicità del Ricco Epulone e di Lazzaro; non trascura, inoltre, di scendere sul piano dell'esegesi testuale quando afferma: « L'Autore delle quistioni e delle Risposte agli Ortodossi, tra le opere di S. Giustino, dice, non essere il racconto dell'Epulone e Lazzaro historia semplice, ma una hypothyposi, cioè una figura di parlare ' qua Res Vera coloribus verisimilibus depingitur et oculis veluti subicitur ' ».

⁵⁰ Edita dal BULIFON in Napoli, nel 1677.

⁵¹ P. SARNELLI, *Bestiarum schola*, Tipografia Vescovile, Cesena 1680, lectio XIX, pp. 17-18.

non aliquid boni sit »⁵². La morale non sembra appartenere ad un ecclesiastico proprio nel momento del trionfo della congregazione dell'Indice e del tribunale dell'Inquisizione. Nel difendere le sue lettere ecclesiastiche nei confronti di chi gli aveva rimproverato lo stile poco « latino », ossia poco corretto e scelto, e i molti difetti di contenuto accanto alle poche cose buone, Sarnelli ribadisce la medesima prospettiva culturale. Accettando le critiche mossegli, secondo la norma dell'umiltà che l'autore deve rivelare presentandosi al pubblico, egli ribadisce in effetti sia il criterio dell'uso di una lingua non tanto « delicata », sia la profusione di cose che possono essere facilmente oggetto di censura. Nel primo caso bastava richiamare la tradizione che faceva capo a Gregorio Magno, a Girolamo, ad Agostino, nel secondo era sufficiente argomentare che basta una cosa buona a fare un buon libro. Ma l'intento era quello evidentemente di difendere il metodo della curiosità erudita, la divulgazione di un patrimonio di notizie chiuso nelle biblioteche ad uso di pochi e spesso rimasto sconosciuto. Che venga fuori, dunque, questo patrimonio presentato in modo che s'intenda, e che ognuno vi peschi quello che cerca. Si dirà che quel patrimonio non era certo il più avanzato che la cultura del tempo potesse offrire; ma la divulgazione, come anche oggi avviene, non offre mai le più nuove e sottili scoperte, non può offrirle; offre generalmente un sottofondo di cultura largamente utilizzabile, e le *Lettere Ecclesiastiche*, insensibili alle più avanzate scoperte del secolo, sfidavano in effetti la cultura selezionata e incasellata delle scuole ecclesiastiche, dissolvendo il privilegio del sistema teologico restaurato dalla scuola gesuitica, in vista di un insegnamento che voleva essere soprattutto utile e interessante, e che disdegnava l'intemperanza stilistica (si dirà, per inciso, che la *ratio studiorum*, il rigoroso sistema dell'educazione dottrinale d'ispirazione gesuitica era stato formulato un secolo prima e stampato a Napoli dal generale della Compagnia di Gesù, Claudio Acquaviva)⁵³.

La verità è che la professione ecclesiastica del Sarnelli, che all'inizio abbiamo detto essere un connotato non trascurabile della sua personalità culturale, va intesa in un modo particolare, anche

⁵² *Ibid.*, p. 18; e nella lettera II, tomo I, p. 7 delle *Lettere Ecclesiastiche*, riporta il detto di Enea Silvio: « Nec liber tam ineptus, qui non efferat aliquid emolumenti ».

⁵³ Cfr. C. ACQUAVIVA, *De observanda Ratione Studiorum*, Napoli 1613.

se molti elementi ci sfuggono, sia per la mancanza di documentazione, sia perché dalle sue pagine è assente qualsiasi presa di posizione teorica o polemica sui conflitti interni del mondo cattolico. Certo la sua disposizione culturale lo portava all'ecllettismo, a forme conciliative che, tuttavia, nella ricerca della curiosità, come abbiamo visto, lo inducevano a cercare fonti anche non perfettamente ortodosse e canonizzate. Siamo ben lontani, s'intende, dall'erudizione settecentesca organicamente animata da una spregiudicatezza documentaria che assume più o meno precise direttive intellettuali e religiose. Siamo però sicuramente nel solco di un impegno divulgativo aperto al mondo laico quale ormai da un secolo vigeva nelle scuole degli oratoriani, il cui apostolato aveva un aspetto meno confessionale di quello gesuitico ed un indirizzo rivolto a forme di pietà più libere dall'ipoteca teologica. Si pensi all'importanza culturale che assume proprio a Napoli un centro come il convento oratoriano dei Girolomini, la cui enorme biblioteca fu frequentata dal giovane Vico e dal Giannone. Ora, gli oratoriani di Napoli si trovarono alla fine degli anni Ottanta implicati, per alcuni loro membri, nell'accusa di eresia in occasione della crociata mossa dagli ambienti più retrivi della Chiesa e dai Gesuiti, concorrenti e avversari degli oratoriani, contro un movimento religioso d'ispirazione pietistica assai divulgato nel napoletano, ossia il « quietismo »⁵⁴. Sarebbe un azzardo tentare, nel silenzio assoluto del Sarnelli, d'istituire definiti rapporti storici; ma è ingenuo pensare che quel silenzio significhi la sua estraneità ad una vicenda che diventa incandescente proprio negli anni in cui egli risiede a Napoli, e che si spegne negli anni della sua nomina al vescovado di Bisceglie, quando si possono accumulare una serie di coincidenze⁵⁵.

⁵⁴ Per un'analisi delle vicende del 'quietismo' a Napoli, cfr. F. NICOLINI, *Sulla vita civile...*, cit., pp. 35-62.

⁵⁵ Lo stesso Sarnelli interviene direttamente nella polemica sul 'quietismo' con la lettera XXXVI, tomo VIII, pp. 72-74 delle *Lettere Ecclesiastiche* dal titolo *Orazione mentale, che cosa sia; contra gli errori dei quietisti*. Basandosi sull'autorità di S. Agostino, sostiene, nel solco della tradizionale contrapposizione tra vita attiva e vita contemplativa risalente alla trattatistica religiosa medievale e a Dante, la superiorità della contemplazione, ma aggiunge che « a questo grado di orazione non poggiano se non l'anime purgate, che sono spogliate degli studi, ed affetti della propria volontà, e che hanno colla lunga penitenza, e mortificazione soggettate le perturbazioni, e le cattive cupi-

Il quietismo (e non è il caso di dilungarci su questo punto) consisteva nel privilegio accordato, fra le forme di pietà, all'orazione e mentale, l'orazione di quiete, nella quale l'anima si abbandona direttamente alla grazia divina; una interpretazione intima della pietà cristiana che trovò una facile e popolare diffusione a Napoli dove già nel Cinquecento la predicazione del Valdes, ispirata a principi di Riforma, aveva trovato la più ampia accoglienza e dove nel Settecento si diffonderanno agevolmente le idee giansenistiche. Si pensi al mondo napoletano, per tradizione disposto all'anticurialismo, scosso ora da un certo rinnovamento di studi e di cultura, che incrementava l'ostilità alle sottigliezze della casistica morale e teologica⁵⁶. Il vero è che le possibilità di rinnovamento spirituale insite nel movimento « quietista » guadagnarono dapprima le simpatie di una parte dell'alta gerarchia ecclesiastica impegnata in un'opera di riforma. L'iniziatore del movimento, Miguel de Molinos, fu gradito a Innocenzo XI, il quale permise la lettura della sua *Guida spirituale*, che in Spagna era stata proibita⁵⁷. Il traduttore italiano di quell'opera, Gaspare Muñoz, fu il ministro provinciale degli Scalzi di San Francesco nel Regno di Napoli col nome di Giovanni di Santa Maria e fu anch'egli vicino e gradito al Pontefice sin dal 1681. Nell'86 il Pontefice nominò Cardinale monsignor Petrucci, un quietista che divenne quasi onnipotente nella curia pontificia, e pare proprio che per intercessione di quel Giovanni di Santa Maria furono nominati cardinali Fortunato Carafa e Antonio Pignatelli, di Spinazzola, arcivescovo di Napoli, che diverrà Papa col nome di Innocenzo XII⁵⁸.

Ora, i primi passi decisivi nella carriera ecclesiastica Sarnelli li ha compiuti sotto Innocenzo XI, al quale egli dedicava lo *Specchio del clero secolare*, e la nomina a vescovo gli venne da Innocenzo XII. Ciò non dimostra che egli fosse un quietista, ma che la sua opera

digie della natura corrotta... Non basta adunque una volgare osservanza de' divini precetti; acciòché taluno pervenga a quel sommo grado d'orazione; ma è necessario, che sia esercitato con varie fatiche nelle opere delle insigni virtù, nelle quali Cristo ha posto l'Evangeliche beatitudini ». Egli assume — come è evidente — una posizione di compromesso che, tuttavia, testimonia l'interesse con cui il Nostro seguiva il divampare dell'« eresia » quietista nella Napoli degli anni '80.

⁵⁶ Cfr. F. NICOLINI, *Sulla vita civile...*, cit. p. 34.

⁵⁷ Essa fu tradotta nel 1675, l'opera originale era uscita in Spagna nel 1668; cfr. F. NICOLINI, *Sulla vita civile...*, cit., p. 37.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 38.

rispondeva alla politica culturale e religiosa di uomini che avevano dimostrato decisa simpatia per un movimento come il quietismo e che, anche costretti dalla pressione dei gesuiti e del Santo Uffizio a dar via libera alla reazione antiquetista, mostrarono di non volersi impegnare in un'azione repressiva. Un quietista non era nemmeno il cardinale Orsini, presso il quale visse il Sarnelli fino alla nomina a vescovo di Bisceglie; eppure si sa bene ch'egli, domenicano (e i domenicani avevano avuto una lunga controversia a Napoli con i Gesuiti sul problema della Grazia), era un protettore degli oratoriani, derisore dell'oratoria latineggiante e baroccheggianti dei predicatori, e che proprio a lui ricorsero gli oratoriani di Napoli quando alcuni di loro furono additati per la propensione al quietismo e pareva che il convento tutto dovesse subirne le gravi conseguenze. Essi infatti diffusero la notizia che nel recente terremoto (il 5 giugno dell'88) l'Orsini, allora vescovo di Benevento, si era miracolosamente salvato dal crollo della chiesa per un'immagine di San Filippo Neri trovata sul suo capo⁵⁹. Di quel terremoto il Sarnelli fu spettatore e narratore. Una serie di indizi esterni collocano dunque il nostro Sarnelli in una luce nuova, che non solo conforta il significato che abbiamo attribuito alla sua operosità culturale e alle scelte da lui fatte, ma ci aiutano a dare un senso ad alcuni dati, che passerebbero, come sono passati, inosservati.

Il personaggio più in vista e divenuto più popolare in questi anni di esplosione del quietismo fu il padre don Antonio Torres, appartenente all'ordine dei Pii Operarii, ossia proprio all'ordine fondato da quel Carlo Carafa del quale il Sarnelli scrisse la biografia esaltando la purezza di una vita evangelica eccezionale, fatta di sacrificio e di preghiera. La popolarità del padre Torres era tale, che il Santo Uffizio, pronto a utilizzare le più volgari calunnie contro la presunta immoralità dei quietisti⁶⁰, non volle con lui usare la forza e gli fece parlare dall'Arcivescovo Pignatelli, il futuro Innocenzo XII, il quale gli prefessò la sua stima e gli diede il consiglio di astenersi dal suo proselitismo, lasciando l'attività pubblica⁶¹.

⁵⁹ L'episodio viene riferito da A. Custodero, *Un diario...*, cit. p. 12.

⁶⁰ Sono emblematiche, a questo proposito, le violente e parossistiche accuse che il S. Uffizio scagliò contro il padre Molinos, per decretarne la condanna; cfr. F. NICOLINI, *Sulla vita civile...*, cit., pp. 51-2.

⁶¹ *Ibid.*, p. 57; il Nicolini parla di una vera e propria 'pena spirituale'

Questo atteggiamento della parte più illuminata della gerarchia ecclesiastica è importante per spiegarci come il Sarnelli, vicino a questo gruppo di alti prelati, e come loro aperto alla valorizzazione delle risorse più genuine della spiritualità religiosa, si muovesse piuttosto verso una conciliazione, che allo stesso tempo assumesse la sostanza di quelle esigenze religiose evitando i pericoli di un'eresia che avrebbe dato armi al Santo Uffizio e debolezza al mondo ecclesiastico. Non saprei se l'interesse del Sarnelli per le forme della liturgia, assunte in realtà come modi di partecipazione popolare alla vita cristiana, non mai però come segno esteriore di obbedienza, riflettesse anche l'esigenza di ricostituire nella sua integrità un culto che certe intemperanze quietistiche avevano messo in discussione. Certo è che sia nello *Specchio del clero*, sia nella *Vita di Carlo Carafa* risuona in primo piano il richiamo alla orazione⁶², e l'orazione mentale, quella che era diventata per il Santo Uffizio il segno di una nascosta empietà e un vero e proprio capo d'accusa, figura al primo posto fra le pratiche di pietà, convenientemente controbilanciata dall'orazione verbale, nella quale però si vede sempre il pericolo di uno scadimento nella formalità farisaica⁶³.

Così nella premessa allo *Specchio* risuona una larvata polemica contro gli ordini religiosi che intendevano la santità come possibile solamente nello stato conventuale, sottovalutando lo stato del clero secolare per il suo contatto col mondo, per la compromissione con le faccende mondane⁶⁴.

inferta al Molinos, consistente nella perdita del diritto di confessare, di predicare e di tenere oratorio; ad essi fu successivamente riammesso.

⁶² Parlando delle virtù del Carafa nella *Vita...*, cit., p. 66, il Sarnelli, infatti, afferma: « L'orazione fu il cibo dell'anima sua, sempre di essa famelico, e sempre sazio, in ogni luogo, e tempo orava [...] nelli dolori, ed infermità maggiormente all'orazione attendea, anche per viaggio, ed in casa de' forestieri nell'orazione si esercitava ».

⁶³ Cfr. *Specchio...*, cit., parte II, cap. II, pp. 98-100 in cui Sarnelli si sofferma sul valore dell'orazione mentale nella pratica quotidiana del buon sacerdote, e cap. III, pp. 100-1 in cui mette in evidenza l'importanza dell'orazione vocale.

⁶⁴ *Ibid.*, *introduz.*: « Et acciò che non fia luogo alle scuse, e mi dica taluno: se menassi vita monastica, o vivessi nelle solitudini, mi studierei pure di imitar Paolo il primo Eremita, di calcare le vestigie d'Antonio; ma vivendo nel secolo, praticando tutto giorno con gli huomini come potrò ciò fare? Tanto più che l'istituto da me intrapreso e la militia a cui ho dato il nome, non permettono che la mia vita dal conversare si discompagni? ».

Non è mio compito, ora, esaminare nei suoi dettagli teologici questi testi; piuttosto è importante segnalare proprio l'assenza di una casistica teologica, l'indifferenza verso quel procedimento consistente nel ricondurre le azioni umane a figura di verità di fede, o di utilizzare parole e atti del santo uomo come dimostrazione di determinati orientamenti dottrinali, quantunque non si possa escludere il tacito impegno di difendere il popolare ordine, attraverso il tentativo di far canonizzare il suo fondatore, il quale non fu canonizzato, come il padre Torres. Che sarebbe ancora un indice dell'atteggiamento, da noi messo in luce, del Sarnelli, il quale, oltre tutto, quando fu domato il movimento quietista, ebbe sí la nomina a vescovo che attendeva, ma ancora una volta in una sede periferica, quella di Bisceglie, che egli non gradiva, e da dove, pare, si comportò in alcune circostanze con sorda ostilità nei confronti del governo spagnolo.

Desidero concludere nella speranza di aver additato i termini di un problema che supera il limiti della ricostruzione biografica del nostro Sarnelli, perché ci assicura delle necessità di affrontare la storia della cultura meridionale attraverso una miriade di personaggi minori, ma in una prospettiva storica che eviti il più possibile i compartimenti stagno e le etichette di comodo. L'interazione fra indirizzi culturali e disposizioni religiose di cui abbiamo visto un esempio, seppure leggendo fra le righe del nostro Sarnelli, o interpretando i suoi silenzi, è un aspetto essenziale di una società percorsa da profonde contraddizioni; ma per individuare queste ultime, che sono la sostanza stessa della storia e della vita, bisogna appuntare lo sguardo sulle minime cose, perché queste sono i veri, concreti e spesso inequivocabili segni delle grandi.

FRANCESCO TATEO